

la RANA

ORGANO UFFICIALE DELL'O.R. DEL LICEO GALVANI

BUON NATALE



LA RANA - LA PULCE - IL CANE

La rana, cari lettori, saltella come una pulce verso il suo scopo: quello cioè di dare una COSCIENZA UNITARIA a tutti noi, di insegnarci cos'è il LAVORO di GRUPPO, di abituarci al DIBATTITO DEMOCRATICO. Tutte belle parole, almeno per ora; e resteranno solo parole finché noi non avremo il vostro AIUTO. L'aiuto che ci darete si convertirà in vantaggio per tutti noi: se infatti intendiamo ottenere visioni gratuite di films nell'ambito della scuola, o BIGLIETTI-SCONTO nei cinema cittadini, e distributori di BIBITE nei corridoi, se arriveremo ad un'ORGANIZZAZIONE culturale e sportiva, il vantaggio sarà diviso tra TUTTI. Anche tu, Claudio, dacci una mano, e non ti tirare indietro; e tu, Vittorio, non rimanere a guardare; e nemmeno tu, Francesco. Perché noi vogliamo che questa rana-pulce morda un po' il cane sotto l'orecchio, e che il cane (tutti noi, cioè) smetta finalmente di miagolare ed impari ad abbaiare.

LA REDAZIONE



La Redazione ringrazia studenti, professori e, in particolare, il Sig. Preside, per l'aiuto e la collaborazione da essi offerti al giornale. Un ringraziamento inoltre al professor Corsi e alla professoressa sig.ra Cavalieri, i quali sono venuti incontro al giornale acquistandone copie con offerte. Ancora, vada il nostro augurio di Buone feste al prof. Baicchi, che con tanta premura e gentilezza ha recensito il giornale.

La Rana

Pubblicazione non periodica
a circolazione interna
del Liceo Galvani di Bologna

DIRETTORE:

Amedeo Palmieri

REDATTORI:

Carlo D'Adamo - Giorgio Graffi
Claudio Melloni - Sandra Soster

COLLABORATORI:

Clotilde Del Guercio - Mauro Mariani
Gabrio Geraci - Rino Maenza
Maurizio Zamboni

Dicembre 1966.

Tip. NEGRI - Bologna, Via S. Vitale 60

MUSICA

Musica per i giovani

di Giorgio Graffi

Ricordo ancora gli applausi rivolti allo splendido complesso dell'orchestra da camera di Colonia, che nella sua « tournée » attraverso l'Europa ha toccato anche la nostra città, invitata dall'ORUB e dall'Associazione Italo-Tedesca. E' un pubblico composto quasi interamente di giovani, quello che applaude e l'entusiasmo che lo pervade ci fa credere per un attimo che il locale in cui ci troviamo sia il Palazzo dello Sport, non la severa Sala Bossi. Una volta tanto possiamo partecipare a una serata musicale con poche « toilettes » originali, ma con tanto entusiasmo, tanta serietà e tanta compostezza. Finalmente qualcuno è riuscito ad interessare i giovani alla musica, con un successo a dir poco esaltante.

Ma come si è riusciti ad ottenere un tale risultato? Perché per il momento resta unico? Come possiamo ottenere che questi avvenimenti si moltiplichino?

Se qualcuno ricorderà questi miei articoletti, resterà senz'altro nella sua memoria come « l'uomo dei prezzi ». Purtroppo, volentieri o no, bisogna riconoscere l'importanza estrema di questo fattore in quasi tutte le manifestazioni culturali. Bisogna pure ammettere che poche volte si facilita ai giovani l'ingresso a dette manifestazioni. Inoltre poca propaganda viene fatta nelle scuole a favore di queste iniziative, che rimangono lettera morta. Finalmente ciò non è avvenuto: l'ORUB ha svolto un'intensa propaganda per questo ciclo di concerti non solo nell'ambito universitario, ma anche nelle scuole medie superiori; ed ha concesso ai giovani notevoli facilitazioni sulla entrata.

Ma non vorrei far apparire solo il fatto economico responsabile della troppa scarsa partecipazione dei giovani alle manifestazioni musicali: vi sono altre cause forse anche più importanti. Prima tra queste citerai la scarsissima educazione musicale che viene impartita ai ragazzi sia dalla RAI-TV, che dalla scuola.

La RAI trasmette molta musica classica, ma tutta la sua opera in questo senso ha un difetto di fondo: quello di rivolgersi soltanto a chi della musica è già un fervente amatore. Infatti la radio trasmette ogni giorno meravigliosi programmi interamente dedicati alla cultura musicale (Rete tre, Radiostereofonia, per non parlare della filodiffusione); ma solo pochi e costosi apparecchi possono ricevere queste trasmissioni; e soltanto coloro che sono già appassionati di musica fanno installare complessi atti allo scopo. Poche volte ed in ore cosiddette « morte »

il « Nazionale » o il « Secondo » trasmettono qualche concerto.

Quanto alla televisione, bisogna dire anche di peggio: essa infatti mette in onda ogni settimana tre concerti di circa mezz'ora l'uno, tutti nelle ore del tardo pomeriggio, quando non penso che molti giovani abbiano tempo o voglia di sedersi in poltrona davanti al video; inoltre la TV trasmette ogni sabato sera (altro orario non del tutto raccomandabile) un recital di qualche cantante lirico, che generalmente si risolve in una chiacchierata tra il cantante stesso e il giornalista incaricato della presentazione.

Mi si può chiedere che importanza ha tutto questo: in fondo, se uno non si occupa di musica, che cosa gli potrà interessare se vengono trasmessi concerti a un'ora piuttosto che ad una altra? Rispondo subito che se questo ipotetico soggetto si troverà a sentire, anche per caso, qualche brano di musica classica, può capitare benissimo che cominci ad interessarsene; non sarebbe la prima volta; infatti molto spesso i giovani pensano con fastidio alle sinfonie, ai concerti e alle sonate perché non le conoscono e perché sono sempre state loro presentate circonfu-

se da un alone di leggenda, come faccende da iniziati. Ma perché questa falsa leggenda di snobismo circonda la cultura musicale agli occhi dei giovani? Anche perché la scuola italiana la ignora quasi totalmente, come se si trattasse di un argomento di scarsa importanza.

Infatti non esiste nella scuola argomento più negletto della cultura musicale: perché quella cosiddetta educazione che in questo campo si dovrebbe impartire ai bambini è solo un ottimo mezzo per fare odiare loro la musica per il resto della vita.

Che importa infatti a un ragazzino conoscere il valore di un semiminimo o la differenza fra il maggiore e il minore? Perché invece non fargli ascoltare qualche brano musicale di facile comprensione e raccontare in modo avvincente le vite dei vari compositori? E al Liceo perché non istituire un corso di storia della musica, anche facoltativo, anche integrativo della storia dell'arte o della letteratura italiana? Così almeno eviteremmo di incontrare persone intelligentissime, coltissime, che sanno tutto di pittura, di letteratura o di filosofia e sbadigliano non appena sono costretti ad ascoltare qualche nota di un pezzo classico.

Ma, per riallacciarmi al mio iniziale discorso riguardante le manifestazioni musicali, debbo anche porre questa critica a quasi tutte le associazioni bolognesi di questo tipo: quella cioè di una composizione troppo trascurata dei programmi dei concerti. Infatti molto spesso si tende a far risaltare più il virtuosismo di un solista o la perizia di un direttore piuttosto che la musica per se stessa. Così accade che la gente sia portata a confondere i preziosismi a cui si ricorre per incantare le signore della platea con la sublime bellezza dei più grandi capolavori musicali. Inoltre ciò è nocivo alla formazione di una cultura musicale, perché si trascurano alcuni brani di notevole valore artistico a scapito di altri, diremo così, commerciali, e perché la mancanza di un programma organico fa sì che un ascoltatore sprovveduto esca dal teatro completamente frastornato da una successiva esecuzione di Brahms, Bach e Bartok, con la tendenza a confonderli, o, quel che è più grave, a dimenticarli.

L'ORUB invece ha cercato di non incorrere in questi errori, formulando programmi atti a far conoscere con un minimo di organicità certi periodi musicali e certi compositori ed inoltre utili per la formazione di un proprio gusto estetico: così per esempio il programma dell'Orchestra da Camera di Colonia era interamente dedicato alla musica concertistica del Settecento, mentre, per esempio, il violoncellista Ludwig Hoelscher eseguirà tutte le partiture per violoncello solo di J. S. Bach e il quartetto Vegh di presenterà gli ultimi quartetti di Beethoven.

Auguri e complimenti all'ORUB e una calda esortazione alle altre associazioni musicali bolognesi ad avviarsi anch'esse su questa strada.

Cartoleria

C. EMME

ZOBOLI

Articoli scolastici

Per ufficio

Per Regalo

Cornici

Legatoria



BOLOGNA

Via Lame, 39-a

Tel. 274.828

7 divertimenti LETTERARI

di Amedeo Palmieri

Una resa al tempo, l'ultimo libro di Giuseppe Raimondi, che la Casa Editrice Mondadori presenta, con in copertina un disegno di Morandi; ma anche un affiancarsi al tempo, scoprendo sentimenti affetti, e il ricordo di cose, d'amici che restano ancora nel cuore.

Un po' sbiadite, queste immagini: come un acquerello, dimenticato in soffitta, e che si riscopre, poi, coperto d'un velo di polvere, e un poco intaccato, negli angoli.

Sono ritratti di amici: i più, morti — rievocati nella vita privata, negli atteggiamenti più semplici, più umani, oggi che il loro nome è divenuto un simbolo, e che è così facile dimenticare ch'essi furono, ancor prima che artisti, uomini.

Carrà, De Pisis, Rébora, Cardarelli, Bacchelli e, il più amato forse, Morandi: in verità i divertimenti letterari è scritto da questi e da Rimondi, insieme, e molte volte lo scrittore si trae in disparte, dà ai compagni una voce, poi lascia che siano loro a parlare, anche per lui.

Esperienze comuni, essere vissuti in un medesimo arco di tempo, quando l'uomo era veramente messo di fronte alla vita, alla necessità di una scelta; gli anni della guerra, della fame, e poi delle grandi ipocrisie: questi, i legami che stringevano in una solidarietà che supera l'amicizia, quegli uomini, ed anche il motivo ispiratore del libro: che non è una galleria di personaggi, ma la evocazione di un'epoca, di un modo di vita, dei motivi che portavano quei pochi a sentire le cose in maniera particolare, a crearsi una vita a parte: una vita, appunto, dell'anima.

E vi è qualcosa di più profondo ancora: ché il tempo, ciò che concede gli sopravviva, lo segna di una luce particolare, quasi un marchio, di cui tutti sono consapevoli, fuorché chi lo porta. Per questo, il ricordo delle passeggiate, con l'uno o con l'altro sodale, delle conversazioni, delle cene consumate insieme, acquista un carattere quasi sacrale, sempre velato di tenerezza, e vibrante d'un pathos contenuto, di persona cui il tempo e l'esperienza hanno ormai fatto dono della serenità.

Poi, vi è la cornice, ed è la nostra città, una Bologna che noi non abbiamo conosciuto, coi suoi caffè, le strade

strette, le torri, i vecchi negozi di stampe, di libri rari: luoghi cari ad artisti, ove diventava una abitudine recarsi, e questa stessa abitudine diveniva una componente di quella vita, un altro motivo di calore, di scelta.

Questa Bologna, è la stessa che si può riscoprire certe sere, soprattutto d'estate. Allora, essa appare proprio come dice Bacchelli: «Bella, questa vostra città... ma c'è qualcosa di troppo familiare, quasi di materno...» e agguincerà: «Io non ci potrei abitare».

In questa città, si muove il pensiero di Raimondi, seguendo il tempo



senza forzare il ricordo, cercando il senso di quella vita, di quel momento storico, un senso profondo, che il lettore afferra, nè potrebbe essere altrimenti, solo in parte: vi sono libri, che lo scrittore scrive solo per sé.

Per capire il valore di certi ricordi, bisogna anche penetrare il valore del tempo: nel nostro caso, capirà meglio chi ha avuto degli amici, se con essi parlava, e parlava veramente; se ha visto Bologna, di notte, e forse è meglio dire se l'ha «sentita». Di più, non credo si possa pretendere: bisognerebbe avere vissuto abbastanza, e noi, che siamo ancora al «giuoco acerbo», non sappiamo cosa voglia dire.

Passeggiando per la città

di Antonella Cortesi

La prima volta che entrai nel chiostro di Santo Stefano, si diffondeva per l'aria il canto corale dei frati, proveniente dall'interno della chiesa; ricordo come la musica mi facesse apprezzare la bellezza artistica del chiostro, e ricordo la suggestione che esercitò su di me quel perfetto accordo fra il canto e i giochi di luce nel cortile.

La luce si rompe diversamente sui due ordini di arcate, mettendo in rilievo la differenza strutturale fra le due parti. Si nota subito il contrasto fra la semplicità, l'austerità, direi la nudità del portico inferiore, su cui la luce si posa con ritmo grave, e la snellezza, la esilità delle colonnine e delle arcate superiori, che creano un effetto vivace di luci e ombre.

Il carattere severo del portico, insieme con la forma quadrata — non peculiare però di questo chiostro — crea un ambiente intimo, un'atmosfera mistica che invita al raccoglimento, così come l'agilità delle colonnine provoca nell'osservatore un desiderio di elevazione, di slancio spirituale; si ha l'impressione di chiostro inteso nel significato di luogo chiuso al resto del mondo, isolato in una mistica serenità.

I due ordini risalgono a periodi diversi: il portico è della fine del Mille e inizio del Millecento, il colonnato superiore è posteriore di un secolo circa; epoche diverse, dunque caratteri diversi, pur nell'ambito della stessa arte romanica. Il pozzo al centro del cortile è del Seicento, e stilisticamente ancor più lontano. Eppure, questo divario non toglie nulla alla bellezza del chiostro; anzi, mi sembra che ogni parte acquisti rilievo e sia completata dalla presenza dell'altra: così i vari caratteri, pur non fondendosi e conservando ciascuno la propria individualità, danno al chiostro una certa unità, un'armonia che ne fanno un vero gioiello.

Diplomata Cambridge impartisce lezioni a tutti i livelli.

Per informazioni rivolgersi a:

Paola Melloni

Via Mengoli 9

Telefono 39.93.22

BOLOGNA

Il teatro della Scuola

di Aldo Sassi

Non è davvero facile parlare del teatro fatto dai giovani nelle scuole, che non si sa da che parte cominciare, tante e tali sono le difficoltà che incontrano quelli che si assumono l'impegno di dare una dimensione giovanile e studentesca ad una forma di espressione tra le più vitali e fondamentali, credo, nella formazione civile e intellettuale dell'individuo, qual'è il teatro.

Ho detto che le difficoltà che si incontrano sono molte, ma fin qui nulla di strano, di eccezionale: non so quale attività umana sia esente da ostacoli.

La rabbia e la sfiducia dei giovani che si impegnano nei gruppi teatrali studenteschi sorgono invece dinanzi alla natura di queste difficoltà, di questi inutili inciampi frapposti a questa attività di enorme sviluppo, di valore certo.

Inciampi tanto più inutili quando si consideri ciò che i giovani possono dare allo spettacolo: è sangue nuovo e vivo quello che immettono nel sistema circolatorio vecchio e arteriosclerotico del teatro italiano. E non è un'iperbole questa: credo che nessuno, onestamente considerando i prodotti e le tecniche che il nostro teatro ufficiale ci sottopone, possa negare le pastoie, le remore che ancora attraccano, in Italia, questa libera espansione di pensiero alle convenzioni, alle tradizioni più superate e contrastanti con la funzione civile e di continua contestazione che lo spettacolo teatrale dovrebbe svolgere in questi anni che viviamo.

Oltretutto le rare eccezioni sono osteggiate, rifiutate al grosso pubblico da interessi come sempre occulti, probabilmente come sempre molto meschini.

A questo punto è quindi il caso di parlare di come i giovani dovrebbero agire per fare di sé una forza propulsiva verso esperienze sempre più nuove e forme sempre più avanzate.

Io credo fermamente che i giovani abbiano un posto da occupare nel teatro, e per la loro stessa natura abbiano da svolgere una funzione di carattere sperimentale, un lavoro di ricerca in quei campi che il teatro ufficiale non può nemmeno tralasciare per insufficienze congenite. E' indubbio che una azione svolta in questi termini avrebbe bisogno di una maggiore sensibilità nell'ambiente in cui opera, perchè è soprattutto ai giovani che il teatro studentesco si rivolge, a quei giovani che in lui dovrebbero riconoscersi, che con lui dovrebbero collaborare attivamente, per farne l'espressione di una comunità, per farne un gruppo attivo. So molto bene che finora è pressochè stata impossibile una collaborazione completa fra gli studenti e i pochi che cerca-

vano di portare la voce del teatro nelle scuole.

Ma quante volte queste voci che giungevano erano autentiche? Quante volte erano originali ed autonome? Quante volte erano mediate da imitazioni, o peggio, scimmiettature delle mode più in voga? Quante volte, infine, si faceva teatro per mero esibizionismo, piuttosto che per fiducia e per coscienza del significato di tale mezzo di comunicazione? Credo che la risposta sia una sola: molte volte, troppe volte. Si tratta di onestà nell'esecuzione. Lavorando con onestà, in continuo sviluppo e presa di posizione attuale, si può sperare in un risultato, in una risposta del pubblico. Quel pubblico che in fondo non aspetta altro che si parli il suo stesso linguaggio, che aspetta che gli si mostri qualche cosa di vero, di reale, a cui poter essere ancora sensibile. E vorrei ricordare a questo punto alcune parole di Antonin Artaud.

« Se il pubblico non frequenta i nostri capolavori letterari, è perchè questi capolavori sono letterari, vale a dire, fissati; e fissati in forme che non rispondono più alle esigenze del tempo. Lontani dal biasimare il pubblico, dobbiamo biasimare la parete di formalità che frapponiamo tra noi e il pubblico, o questa nuova specie di idolatria, la idolatria dei capolavori fissati che è uno degli aspetti del conformismo borghese. Questo conformismo ci fa confondere sublimità, idee e cose con le forme che hanno assunto nel tempo e nelle nostre menti, nelle nostre snob, affettate, estetiche mentalità che il pubblico non capisce. Che ottusità accusare il pubblico di cattivo gusto perchè è attirato dalle scemenze, finchè a questo pubblico non si mostra uno spettacolo valido; e sfido chiunque a mostrarmi qui uno spettacolo valido — valido nel senso più alto del teatro — fin dagli ultimi melodrammi romantici, cioè, da cento anni a questa parte ».

Queste idee, che in un primo momento potrebbero sembrare gratuite, sono invece profondamente radicate, anche confusamente, o con manifestazioni esteriori diverse ma non contrastanti, in larga parte dei giovani. E' di questi fermenti che si alimentano tutti quei movimenti di insofferenza e di rivolta che sorgono ormai in tutto il mondo. E sono forze vive, reali, profondamente serie anche. Sono altri gli snob. E queste in fondo le idee che guideranno il mio lavoro quest'anno, come delegato alle attività teatrali del nostro istituto. Perchè infatti mantenere in un campo così attivo e ricco di sviluppi quel conformismo che sta sgretolandosi nei rapporti quotidiani, e si sgretolerà sempre di più, perchè altra non è la sua fine?

I pidocchi della donna amata

ovvero

Psicologia dell'uomo innamorato: introspezione allo specchio

Escono dai giardini a coppie, a gruppetti, a filari: eccoli per le strade in drappelli, in riga o in quincuncem: strani animali che hanno l'aspetto esteriore dell'uomo, ma ormai per sempre senza la ragione.

« Homo amans » scriveva press'a poco Petronio il vecchio « est impotens sui: si umquam ei mens fuit, ecce hominem nunc fieri inebetum, et, quasi cretinum, nomen mulieris suae syllabare; et iam vagare, hominis pallidam umbram ».

Ed ecco l'uomo perdere l'appetito: dimagrisce a poco a poco, diviene nervoso, perde gli amici: la notte fa strani sogni e il giorno cammina allucinato, le luci fisse in un volto ideale che gli sta a fianco o lo sovrasta proteggendolo o risplende in cielo accanto al sole, seduto su un arcobaleno. E se il mondo intimo dell'uomo innamorato è più ideale, più paradisiaco, più trascendente, in pratica, nei suoi rapporti con il mondo esterno, quell'uomo è uno spostato. Ed eccolo le luci ancora fisse in quel volto che gli sorride a fianco, avanzare tutto spostato di tre quarti, e con il capo voltato ad angolo retto verso la sua destra, come una povera aragosta col torcicollo; o, le luci sempre fisse sopra di lui o verso l'orizzonte, eccolo cadere nei tombini, inciampare per le scale, uscire senza le braghe, attraversare con il rosso e fermarsi con il verde, andare dritto in curva, cadere nella tromba dell'ascensore...

Se non fosse per i provvidenziali interventi di chi gli sta accanto e di chi gli sta sopra, l'uomo innamorato diverrebbe in breve un campionario di cerotti, una mostra ambulante di buchi, una biblioteca di possibili disgrazie, una mummia sonnambula che vaga per la città. Ma lo ripaga per cento e per mille dell'incomprensione degli altri la felicità che lo riempie, e lo rende leggero ed assente come un palloncino rosso legato ad un filo lunghissimo.

E se la perdita del senso reale di tempo può farlo alzare alle due di notte e bivaccare sotto la fermata dell'autobus in attesa del suo amore che arriverà alle otto, d'altro canto egli può impiparsene dell'ora legale, dell'ora dei pranzi, dell'ora di andare a letto, della notte e del giorno: alto esempio di affermazione della propria libertà. E prima o poi la felicità che lo riempie di elio gli uscirà dalla bocca in fischiotti e canzoni, lo animerà e

lo farà sentire un poeta. Ma l'uomo innamorato, di solito, è un cattivo poeta: è più facile infatti cantare il dolore che essere poeta di gioia; la gioia distrae e non permette che la si esprima in parole.

Ecco così nascere da tante brave persone tanti brutti poeti che trovano nella donna amata mille ragioni del loro amore, rendendolo pieno della più vuota insulsaggine, trasformandolo spesso in farsa inconsapevole. Dice un poeta del Seicento, guardando la sua donna:

« Sono fere d'argento in bosco d'oro », riferendosi ai bei pidocchi della donna amata. Che in un'epoca come quella si potesse giungere a lodare i pellicelli e gli animaletti del corpo della donna amata si può anche capire, facendo essi parte della geografia di quel corpo: ma bisogna convenire che la pretesa di fare della poesia è così soltanto un'illusione.

Del resto l'ambizione e il desiderio di grandezza, per farsi così più bello ed importante presso la donna, sono caratteristica di ogni amante, cui nasce un desio improvviso, mai provato prima d'allora, di sentirsi non solo poeta, ma anche atleta, bello, buono, importante, necessario, capace di tutto, coraggioso, eroe. Crolla la coscienza dei propri limiti: e come una scimmia simpatica ma stolta l'amante si darà al calcio, al nuoto, alla cultura, alle opere di bene, a far da mangiare, a sacrificarsi per piccole sciocchezze: il tutto con uguale impegno e confusione.

Intralcia la società che lavora; preoccupa i suoi cari ancora sani; sbalordisce per le sue uscite senza braghe; s'intrufola nel regno delle muse; ma d'altro canto è felice, e la felicità è una moneta che vale più dell'oro. Perché vedete, quando la felicità vi riempie la bocca e le orecchie di sapori dolcissimi e sinfonie divine, e voi siete il palloncino rosso legato a quel filo lunghissimo e non siete più schiavi del tempo e siete ebbri di gioia, non sono un cavolo, nihil habetis, non vi importa un fico delle avversità di ogni giorno, delle misere difficoltà terrene. Quisquillie: se mentre stendo questo manoscritto prima di affidarlo al vento ho la mano sinistra fasciata e la gamba destra ingessata, quisquillie: se sono caduto in un tombino che qualcuno innamorato come me si era dimenticato di chiudere, quisquillie: se ho fatto con la Vespa un atterraggio di fortuna in una cunetta incustodita, sciocchezze, spigolature, bazzeccole.

Tra poco vedrò la mia donna, sono felice, mi sento un eroe per la gamba ingessata, ho il cuore come un pezzo di dolce con il mascarpone, le muse mi ispirano e mi sento un poeta divino. Questi due distici li ho composti or ora:

« Ho contato i nei che stanno nel tuo
[viso:

amore mio, t'illuminò un sorriso:
conterò i foruncoli nel ciel della tua

[pelle,
come in un cielo d'or candide stelle... »

L'ANONIMO

NOI e il mondo

di Gabrio Geraoi

Sono sempre stato dell'avviso che a noi ragazzi manchi, nella maggior parte dei casi, una sufficiente coscienza politica, e in special modo democratica. Molti avvenimenti di carattere internazionale ci lasciano indifferenti: li consideriamo remoti e per ciò privi di interesse e di importanza. La maggior parte dei ragazzi quando sfoglia le pagine di un giornale si sofferma di più su notizie di carattere sportivo o su fatti insoliti tralasciando articoli di attualità politica.

Tuttavia vorrei qui richiamare l'attenzione dei miei compagni sulla grande importanza di avvenimenti che rivestono un innegabile interesse per le ripercussioni di carattere morale e forse, in futuro, anche per quelle stret-

ta e democratica. Gli inglesi si sono mossi tentando di ricorrere all'embargo più rigido per ridurre una sparuto gruppo di nazionalisti sfrenati e di razzisti alla ragione; ma molti paesi non hanno voluto rinunciare al commercio con questo Stato e fra di essi fa spicco l'Italia. Ma da chi se non da noi giovani deve partire la determinazione di opporsi all'ingiustizia, alla sopraffazione, al soffocamento della libertà? Occorre però che tutti cerchino di interessarsi non di problemi banali e privi di una vera importanza, ma di questi problemi scottanti e attuali che interessano il mondo d'oggi. Ci deve essere un dibattito fra di noi, bisogna cercare di sollevarsi dallo stato di noncuranza e di disinteresse che quasi tutti abbiamo. So perfettamente che ciò



tamente politiche. Per fare un esempio, in questi giorni si dibatte il problema della Rhodesia, Stato ribellatosi all'Inghilterra e che ha instaurato un governo razzista formato di una minoranza nella minoranza bianca del paese. Qualcuno mi chiederà in che modo le vicende di uno stato africano possano influire su di noi. Io per parte mia credo che, ove si parli di diritti di libertà dell'uomo in quanto tale, tutti noi ci dobbiamo sentire chiamati in causa e dobbiamo cercare di renderci conto dei soprusi che ancor oggi, in un clima di libertà e di democrazia, esistono nel mondo. Non si può pensare che questi problemi non ci tocchino perché siamo italiani; ma al contrario sarebbe giusto interessarsi a ciò ed essere solidali con persone in tutto uguali a noi, se non per colore di pelle, sottoposte ad un ingiusto sfruttamento. Questo ci riguarda come uomini, e il disinteresse per questi avvenimenti testimonia la nostra immaturità politi-

camente difficile, in special modo per noi non abituati a interessarci di tali problemi, ma bisogna cominciare per evitare di dovercene poi pentire: a questo proposito voglio ricordare che ogni regime dittatoriale nasce anche e soprattutto dall'atteggiamento del popolo, che col proprio rinunciatarismo facilita la soppressione della libertà. Noi per nostra fortuna siamo nati in uno Stato libero, democratico, ma sono ancora vivi nei nostri genitori i ricordi degli abusi subiti sotto un regime per il quale non esisteva la libertà individuale e la base della vita era il diritto della forza politica illecita.

Proprio per salvaguardare la nostra libertà ci dobbiamo formare una matura coscienza politica, in cui sia vivo l'interesse non solo limitatamente al nostro Stato, ma in un ambito più vasto dove ci si preoccupi attivamente di ogni importante avvenimento, al di fuori del nostro Paese.

LE DUE CULTURE

di Sandra Soster

Sabato, 3 dicembre, nella sede del Circolo d'Arte e cultura in via Castiglione 33, si è tenuto un dibattito organizzato dalla Commissione Cultura. Argomento in esame: «Cultura classica e cultura scientifica». Si può parlare cioè di anacronismo degli studi umanistici in questo, che è il momento del progresso tecnologico? Di fronte alle nuove esigenze è sufficiente la preparazione scientifica dei nostri licei? E in particolare il liceo classico e il liceo scientifico aprono realmente tutte le strade alla vita, o piuttosto non è forzata la scelta futura della nostra carriera?

Abbiamo assistito agli interventi di due studenti del liceo scientifico Righi, dei nostri compagni Aldo Parisini e Fumaioli e del moderatore, Amedeo Palmieri; l'argomento, trattato seriamente, non ha mancato di suscitare un notevole interesse.

Si è cominciato col constatare che la frattura tra le due culture, classica e scientifica, non è soltanto caratteristica della nostra epoca, ma è sempre esistita: unici a compendiare studio classico e studio scientifico furono gli umanisti, per i quali cultura fu sinonimo di sintesi, ma è chiaro che l'uomo, per i suoi stessi limiti, non può penetrare tutti i problemi e quindi in un solo campo sviluppa le sue capacità. Questo conflitto, se così si può chiamare, tra le due culture è risolvibile sul piano teorico, perché basta creare nell'uomo di cultura, sia egli intellettuale sia egli scienziato, la consapevolezza che le due direzioni prendono vita in uno stesso punto, cioè nell'uomo inteso in relazione e al mondo della natura e a quello dello spirito; in pratica però vediamo che sono ben distinte tra loro, inconciliabili quasi, e che si ignorano a vicenda.

Quello che noi oggi viviamo è il momento del progresso tecnologico e il suo materialismo ossessionante che pretende di risolvere i problemi della vita in termini di ingegneria sembra annullare i valori classici e considerare del tutto anacronistica la preparazione che ci è data dalla nostra scuola. Chi, come me, è ancora convinto della importanza della tradizione classica, in quanto rappresenta un'esperienza storicamente valida e necessaria per capire il mondo in cui viviamo, chi pensa dunque che lo studio dei classici greci e latini porti a comprendere più a fondo «il cuore antico del nostro presente» è fuori moda, legato com'è ad un passato che ormai si ritiene non tanto morto, quanto inutile, ed è considerato quasi con un punta di compassione per il suo bagaglio classico, ché, il più delle volte, di fronte alla domanda caratteristica del nostro tempo «a cosa serve?» non sa dare una risposta.

Il nostro dunque è il momento della scienza, della tecnica, dei problemi economici, ed è facile pensare che sempre di più in futuro proprio in questo campo saranno indirizzate le ricerche umane. La scuola che ha quindi la maggiore attualità è il liceo scientifico; ma ecco che cosa ci dicono i due studenti del Righi, il cui parere anche se forse non rappresentativo della totalità dei loro compagni, è pur sempre indicativo: la nostra preparazione scientifica è insufficiente perché non è impostata su basi veramente moderne; l'aspetto tecnico è del tutto tralasciato e siamo appesantiti da un insegnamento classico incompleto e in fondo inutile. Si riscontra così un doppio fallimento in questo ordine di studi: fallimento di impostazione e fallimento di scelta, in quanto è implicita la rinuncia ad una vera cultura classico-umanistica che può sempre costituire una profonda preparazione alla vita.

Amare conclusioni dunque, perché se il liceo scientifico per la sua stessa costituzione non apre tutte le vie, il liceo classico, che in teoria dovrebbe raggiungere questo fine partendo dall'idea che su una solida base umanistica si può costruire ciò che si vuole, in realtà, dal lato scientifico, dà soltanto delle nozioni che non hanno interesse per il votato ormai alla cultura classica, e che, d'altra parte, sono insufficienti per chi scelga all'università una qualunque facoltà scientifica.

Come si sa, criticare è facile, in modo particolare per noi, ragazzi d'oggi, forse come reazione a qualche cosa che ci è imposta come indiscutibilmente buona, da accettarsi senza batter ciglio: proporre però al posto di ciò che si è demolito nuovi progetti non è più cosa tanto facile, ed anche in questa occasione, per amor del vero, abbiamo dovuto, noi del classico, riconoscere la superiorità della formazione pratica del liceo scientifico. Dagli studenti del Righi infatti è partita la proposta di una nuova scuola media inferiore, simile a quella già in uso negli Stati Uniti e in Francia, di una durata maggiore di quella attuale: che porti cioè lo studente più vicino alla scelta universitaria, dandogli una buona base classica e scientifica e inoltre la possibilità di conoscere materie del tutto sconosciute oggi nei licei italiani, come la pedagogia, la sociologia e l'economia, e quindi, dopo un breve periodo universitario, ad una scelta più consapevole. Questa scuola unica avrebbe delle materie obbligatorie come l'italiano e la matematica ed altre invece facoltative come il greco e le scienze, la glottologia e la fisica, secondo le disposizioni e le preferenze dello studente, e rimediarebbe alle pecche dei nostri due licei odierni. Da una parte infatti non dovrebbe più essere inspiegabilmente

trascurata nei programmi scolastici la narrativa moderna e la cultura classica essere meno nozionistica ma basarsi maggiormente sulla lettura degli autori, perché non si verifichi più lo strano fatto che accade molto spesso nelle nostre scuole che si possa tenere un discorso su di un autore senza averne letto neppure un'opera, ma ripetendo più o meno fedelmente le parole del professore o di un manuale; dall'altra invece la preparazione scientifica dovrebbe essere più moderna, con prove pratiche in laboratorio e applicazioni tecniche.

Queste dunque le conclusioni del dibattito, questi i progetti per una scuola futura: avranno una realizzazione? Auguriamocelo, tanto più che questa realizzazione forse spetterà, un domani, proprio a questi ragazzi.

Testimonianza

di Andrea Landuzzi

Ci siamo svegliati come al solito quella mattina, e dopo i primi attimi di naturale intorpidimento, mentre consumavamo in fretta l'abituale colazione, abbiamo letto sul giornale quella terribile notizia, tremando, mentre con le dita, anneritesi per la stampa ancora fresca, stringevamo quelle pagine, increduli di leggere il vero.

Purtroppo ciò che avevamo letto nei grandi titoli del giornale corrispondeva alla triste realtà di quel quattro novembre, in cui la furia degli elementi sembrava voler distruggere, ma sarebbe meglio dire portarci via, tutto quello che di più caro avevamo della nostra nazione.

Forse per la prima volta, come noi ci siamo sentiti vicini e compartecipi di quella sciagura, anche gli altri uomini, sparsi in ogni parte del mondo, hanno avvertito come una specie di scompenso, nel vedersi strappare da quell'ondata immane qualcosa che apparteneva a loro, che con noi avevano custodito durante i secoli passati, ed erano intenzionati a salvaguardare anche per i secoli futuri: tutti volevano conservare quello che rappresenta il meglio dell'uomo, le creazioni più pure, più sublimi del suo ingegno, che solo tengono acceso quel lume, in questi ultimi anni fattosi un po' più tremulo e vacillante, della speranza nel suo destino e della fede a quei valori eterni che unici lo nobilitano e lo elevano.

E' stato questo ad accomunare tutti gli uomini nello slancio di fraterna solidarietà verso le popolazioni e le cose colpite dal disastro, e tutto questo è molto bello, perché sta a significare che finalmente gli uomini si sono destati da quel lungo intorpidimento; ben più paralizzante di quello che si è soliti avere al mattino.

Poesia e morte in Ungaretti

di Maria Paola Funaioli

La morte meditata: è il titolo d'un gruppo di poesie della raccolta « Sentimento del tempo » e un aspetto costante dell'intera opera di Giuseppe Ungaretti. Il pensiero della morte è continuamente presente nella sua poesia, inscindibile dal pensiero dell'esistenza, concepita quest'ultima nella sua essenzialità, deducibile, nelle sue molteplici esplicitazioni e soluzioni, da un'esperienza di vita vissuta, dalla realtà di un'anima d'un uomo. Perché uomo è il poeta Ungaretti, pienamente e profondamente, e la sua tematica è la tematica ricorrente in tutta la storia dell'umanità, e il suo fine sta nel « cercare di elevare a idee e a miti la propria esperienza biografica ».

Ora la morte, uno dei due eterni problemi dell'uomo, da sempre irrisolti e irrisolvibili, viene interpretata in vari modi e filtrata attraverso varie costruzioni durante lo svolgersi d'una vita e l'evolversi d'un'anima.

Fin dal nascere della poesia ungarettiana (Il porto sepolto, Allegria di naufragi) il tema della morte è posto in relazione con quello dell'esistere: l'uomo è intriso del pensiero di essa, ne sente il continuo incombere, ma di fronte alla sua oppressiva presenza, in mezzo al dolore, alla sofferenza, all'angoscia, alla guerra, la vita ha pur sempre uno scopo, una sua missione, una sua necessità, che è l'armonia con l'universo, ed una sua bellezza, espressa con illuminazioni improvvise, folgoranti, piene d'infinito. La morte procede accanto alla vita, le loro strade sono lontane dall'incontrarsi per l'uomo coraggioso e giovane.

In seguito, già negli ultimi versi de « L'allegria », la stanchezza prevale, produce un senso quasi di distacco dalla vita: « Ho goduto di tutto, e sofferto. Non mi rimane che rassegnarmi a morire ». L'uomo ha in vista la morte perché ha già vissuto la sua vita, e non ha più « nè desideri nè nostalgie ». La vita l'ha reso stanco e deluso, la morte è acqua buia, arido fiume, e non gli darà che « il cuore innocente di un iddio », senza pensieri nè bontà. Nulla è la vita, nulla è la morte: in questo vuoto spaventoso, egli chiede a Dio una certezza, una traccia di giustizia, qualcosa che dia un senso e un valore alla misera vicenda storica dell'uomo.

Gli uomini non alzano che delle tombe, e la nostra sorte non è che « la speranza d'un mucchio d'ombra ». L'anima dell'uomo che è giunto alla sua maturità, del poeta che si trova al di là della miserabile realtà terrena; e desidera qualcosa di metafisico e d'infinito, desidera insomma l'eterno. Ma l'eterno, l'ha strappato all'uomo la morte, dandogli una storia di paura, di solitudine e di sofferenza, e una vita ca-
duca, oppressa dalla fatalità del tra-

passo, ossessionata da questo immane problema.

Forse la morte gli renderà l'eterno, annullando le dimensioni terrene; forse, perché la morte è la notte che nasce, piena di mistero insondabile e che genera un senso fisico quasi di orrore con il suo vuoto, le sue « finte buche », i suoi « suoni morti »; e proprio attraverso la morte la realtà terrena può divenire d'una dolcezza struggente.

Ma d'un tratto, per Ungaretti, la morte non è più la « sua », quella che porrà termine alla sua esistenza, quella che egli ha meditato, contemplato, de-

siderato, quella a cui si è rassegnato. Gli si accosta, pone termine a una vita vicinissima alla sua, quella del figlio. E' « incolore », e « senza sensi », ma egli ora anela ad essa: per placare il suo strazio, ed inoltre perché ha raggiunto la Fede (« vedo ora chiaro nella notte triste »), che gli dà la certezza dell'aldilà e il sereno pensiero di esso.

La realtà del mondo non è più nulla per lui, da lui si è staccato l'ultimo desiderio terreno, egli è pervenuto ad un'altra realtà: la vita non è che « un attimo interrotto », vivere significa solo « sopravvivere alla morte ». E la morte, alla fine di un'esistenza, dopo tanto dolore, tanta incertezza e tanta ansia sofferta di conoscere e di capire, è ormai « il faro verso cui va tranquillo il vecchio capitano ».

Le interviste agli ex

« Ah! Bolognesi è un cerbero... ».

Così ha definito il nostro beneamato bidello del terzo piano Mauro Cecchi, di gran lunga il più rappresentativo degli ex Galvaniani nello sport.

Abbiamo, infatti, scambiato con lui qualche parola e ci è stato possibile constatare che è un giovane simpaticissimo, affabile, modesto. Ecco uno stralcio del nostro colloquio.

« Cosa ti ha colpito in particolare a Tokyo? » « Che è una città molto diversa dalle altre del Giappone ».

« Ti sei trovato a tuo agio durante le Olimpiadi? » « Sì, molto: i Giapponesi sono le persone più affabili che ho incontrato ».

Gli abbiamo poi chiesto:

« Quante ore al giorno passi col tuo cavallo? » « Dalle sei alle otto ore ».

« Ti trovi più a tuo agio con i cavalli o con i libri? » « Mah, forse con i cavalli ».

« Preferisci i cavalli o le donne? »

« Beh, di solito chi ha da fare con i cavalli, non trascura l'altro sesso: credo di essere un cavaliere completo; solo devo precisare che mi dedico ai cavalli per sport, mentre alle donne per altre ragioni ».

« Cosa pensi dei D'Inzeo? » « Piano piano diventano come i loro cavalli »!

« Cioè? » « Sì, quando si ha da fare per molti anni con questi animali, si finisce per avere in comune con essi certi particolari somatici: naso schiacciato, faccia magra e allungata, collo lungo, e così via ».

« Le palestre del Galvani cosa ti sembrano? » « Io, devo confessarti, non le ho ancora viste...! ».

Le soddisfazioni maggiori che ha ricevuto nello sport sono, senza dubbio, la medaglia d'oro a Tokyo nelle Olimpiadi del '64, e la vittoria ai campionati italiani.

Abbiamo così appreso che dopo le Olimpiadi del '68 a Città del Messico si ritirerà dallo sport agonistico; che fra qualche mese darà la tesi in ingegneria edile; che, quando frequentava il liceo, la sua giornata si svolgeva così: scuola dalle otto all'una, al pomeriggio lo si poteva trovare in piscina, su qualche campo di tennis, al palazzo dello sport dove faceva scherma, atletica leggera e pesante; suonava la chitarra, la sera andava al cinema, guardava la televisione. Studiava solo dalle sei alle otto, e a scuola era fra i migliori della classe.

GIOVANNI DIMOLF

È Natale...

L'omaggio di un fiore è sempre gradito

Fioraia ALMA RABBI

VIA LAME, 57 - TEL. 26.74.86 - BOLOGNA

SI SPEDISCE OVUNQUE

Studenti a Bologna

di Giorgio Graffi

Tra le varie commissioni che compongono la Giunta del nostro Organismo Rappresentativo, ve n'è una denominata « Esteri »; il nome un tantino pomposo potrebbe far pensare che gli estensori del nuovo statuto del nostro liceo vogliano a tutti i costi giocare alla politica, formando una specie di « governo in miniatura ». In realtà i membri di questa commissione hanno il compito di mantenere i contatti con gli altri istituti, in special modo con quelli già dotati di un regolare organismo rappresentativo, e di partecipare alle riunioni di un gruppo di studio formato, per il momento, dai delegati di quattro scuole (Galvani, Minghetti, Righi e Fermi).

Quali sono gli intendimenti e quali le attività di questo gruppo? Vorrei a questo proposito fare un piccolo passo indietro. Già l'anno scorso fu costituito una specie di consiglio a livello cittadino, denominato C.I.B. (Comitato Interstudentesco Bolognese); questo comitato non ottenne mai dei concreti risultati, perché quasi subito la sua attività si limitò a sterili discussioni sul concetto di rappresentatività (personale o di tutto il consiglio d'istituto) dei singoli membri; e soprattutto si tenne poco presente che era assai pretenzioso, per un gruppo formato dai delegati di una ristretta minoranza di scuole medie superiori tra tutte quelle esistenti a Bologna, definirsi da sé un comitato a livello cittadino.

Quest'anno, invece, si è cercato di non ripetere l'errore, e di badare più alle necessità immediate che alle definizioni teoriche. A questo scopo, è stato deciso di soprassedere per il momento alla costituzione di un vero e proprio Comitato Interstudentesco, con tanto di statuto e di definizione dei suoi compiti, e di dedicarsi anzitutto all'aiuto da prestare ai nostri amici di altre scuole che desiderano costituire all'interno di esse degli Organismi Rappresentativi. Purtroppo infatti sono soltanto quattro (quelle nominate più sopra) le scuole dotate di un consiglio d'istituto democraticamente eletto e regolarmente funzionante; si potrà forse dire che nemmeno quest'ultime sono riuscite ad ottenere gran che, soprattutto riguardo agli scopi precipui di un Organismo Rappresentativo, che sarebbero un dialogo costruttivo tra studenti e insegnanti e un'educazione efficace alle libertà democratiche; ma mi sembra che per il momento la sola costituzione di un consiglio d'istituto sia un fatto positivo, se non altro perché almeno una ventina di studenti su un migliaio si è scossa dal suo sonno...

Ma non tergiversiamo. Dicevamo quindi che il fine immediato di questo gruppo di studio a livello interscolastico è quello di ampliare i suoi quadri mediante la formazione di nuovi organi-

smi rappresentativi. La cosa non è certo facile: bisogna dimostrare che certi cosiddetti consigli d'istituto non sono tali perché formati da membri non scelti dagli studenti ma nominati capiclasse dai professori; bisogna aiutare gli amici delle altre scuole che si danno da fare per formare un Organismo Rappresentativo a redigere il loro statuto; bisogna tener presente che vi sono, oltre ai Licei, scuole medie superiori di altro tipo, che hanno problemi ed esigenze spesso molto distanti dalle nostre. Si sono già formate delle sottocommissioni che avranno il compito di occuparsi ciascuna di una scuola; le riunioni del gruppo di studio si tengono ad un ritmo notevole.

Si spera quindi di ottenere qualche risultato concreto quanto alla diffusione di queste belle istituzioni (perché belle pur sono) quali i consigli d'istitu-

to; e una volta che ce ne sia qualcuno di più dei quattro attuali, si potranno veramente gettare le basi di un C.I.B., che non vorrà imporre niente agli Organismi Rappresentativi di ogni singola scuola, ma vorrà essere soltanto un gruppo di azione comune a livello cittadino, per le attività che interessano tutte le scuole di Bologna, e cercherà di farci superare i confini, un po' angusti al giorno d'oggi, degli interessi del nostro istituto.

Vorrei lanciare un appello, a conclusione di questa breve comunicazione, agli studenti del Galvani: chiederei loro che si interessassero di più del loro Organismo Rappresentativo, magari, o meglio, se si vuole, muovendogli delle critiche, ma pur sempre prendendolo un poco in considerazione; solo così potremo far capire agli amici di altre scuole che intendono formare un consiglio d'istituto che la loro iniziativa non sarà vana e non cadranno nel vuoto e nell'indifferenza i loro sforzi.

OMBRE

di Amedeo Palmieri

Il mare color pece, il cielo ch'è una cappa, vuoto di stelle, l'aria che porta i più forti odori del mare, avvertono che siamo in settembre, che l'estate è finita, e le arroccate casette di Portofino, celandosi nell'oscurità, invitano al calore e al riposo chi, ancora sul mare, dà segno della sua presenza solitaria con un fioco lume tremolante nel buio.

Non fa freddo, ma c'è la solitudine, ed anche l'angoscia del sapere che lì, a pochi passi, nascosto nella coltre della notte, è il mare, con la sua minaccia e il suo infido russare contro la banchina.

La banchina è scavata nel monte, e sul grigiore della roccia spicca una lapide bianca, in ricordo di un uomo assai grande, ma il cui nome, e il fatto ch'egli un giorno calpestò questi ciottoli, non da meraviglia, poichè è il fantasma in questo luogo e a quest'ora, e le parole incise sulla pietra parlano soltanto di un uomo e di un'ombra, non di uno scrittore.

Ricordano che qui approdò col suo veliero Guy de Maupassant, stremato dal male e in affannosa ricerca di pace al suo spirito inquieto. E l'ombra prende il suo posto senza violenza, nello scenario a lei così adatto, accompagnando nella fantasia il suo travaglio all'angoscia dell'ignoto mare, la sua grandezza allo spaziare del cielo senza stelle, al danzare delle luci dei battelli all'attracco, il suo struggimento e il suo anelito all'aspra bellezza della notte ligure.

Forse, neppure qui egli trovò la pace. La sua sofferenza, credo, non doveva essere di quelle che il mondo può lenire, nè la causa di questa sofferenza consistere soltanto nel venir meno della forza fisica, nel sopraggiungere della malattia e della vecchiezza. Sì, egli rappresenta l'ultimo, forse il più grande tra quanti seguirono i consigli di vita, l'odio della morte, dai lirici greci e da Orazio ai tempi nostri, ma è pur vero che gli ultimi anni della sua vita furono improntati da una saggezza nuova e più umana, da un'ansia divorante del vero, dallo struggimento di trovare un oggetto al proprio anelito, su cui posare.

Per quell'uomo, era destino mai trovarlo. Agitarsi, indagare, se stesso e gli altri, la natura e i sentimenti, e poi, e sempre, muta la natura, muto il cielo, senza pace dentro, adattarsi a quell'unica forma di vita ch'egli sapeva, e del mondo suggerire la linfa, i piaceri, le effimere gioie, per strappare ad esse non già una risposta, bensì l'oblio.

Anche per lui vi furono attimi di vita: illusioni d'amore, coscienza della propria arte, e guardare alla vita con occhio distante, critico, forzatamente duro. Trovò consolazione scrivendo e di getto, come buttando da sé le proprie paure e i rimorsi, gettare quel carico, e non tornarvi più sopra.

Sbaglierebbe chi volesse vedere in Maupassant un dissidio tra anima e tendenze naturali: era il suo spirito che soffriva, ma non per l'incapacità di cancellare la propria natura. Soffriva perchè non aveva l'oggetto su cui sfogare il suo anelito, per cui rende-

re reale e viva quell'ombra che aveva davanti gli occhi e che parlava di infinito. Non aveva la fede, ma solo l'anelito ad essa, e con questo anelito egli andò ramingo di terra in terra, senza requie, a morire poco a poco, carico di sé e della sua cecità, malato e solo, anche qui, a questo luogo di pace, passando come ombra tra le rocce alte sul mare e gli scogli aguzzi e grigi, affioranti sull'acqua che si leva, tranquilla e invisibile, al fresco vento di settembre.

Portofino, 29 settembre 1966.

Essendomi proposto di scrivere dotte disputazioni, ma avendo più fiate Palmierio detto che voleva da me solo cose frivole et mondane, molto risentitomi, cioè ritenendo come deminuzione de me medesimo, così cominciai:

*Sicut terra currit una
cum satellite suo Luna,
sic Palmierius cum Mellonio,
sic Mellonius cum Palmierio,
ille laetus iuvenilis,
iste tristis et senilis
graviterque sententiosus,
ille levis et gaudiosus,
disputans saepe cum illo
in suo opere pusillo,
ridet semper ubicumque,
ridet semper de quocumque.
In ridendo cum sit multus,
non est tamen homo stultus,
nec infestus, nec malignus,
et in corde suo benignus:
in ecclesia, in schola, in domo
aestimatur bonus homo.
Sicut presbiter in silvis
qui tendebat retia grillis
tantum fecit et sudavit,
ut nec unum acchiappavit,
sed in istis tempus terens
parum scribit, parum serens,
is Mellonius homo laetus
rubicundus et facetus,
monstrans graecam et latinam
philologicam doctrinam
multis pueris et puellis
haud spernendisque versellis,
per se unum quaerit tantum
affidari altiore charcum,
in quo possit suā doctrinā
altius canere latinā.*

Mellonius poeta
CLAUDIO MELLONI

Chi ha paura di Virginia Woolf

di Valeria Milletti

George e Martha. Si odiano. Di un odio così violento che non può essere contenuto neppure davanti agli ospiti. George odio Martha perché « ci sono cose più comode al mondo che aver sposato la figlia del rettore » e Martha odia George perché « è nella facoltà di Storia ma non è la facoltà di Storia ».

A prima vista non si riesce a giustificare tanta perfidia reciproca.

E non ci riescono, infatti, i due giovani ospiti Nick e Honey che, con meraviglia e imbarazzo, vengono palleggiati dagli anfitrioni nella loro guerra personale. Ma a poco a poco, seguendo il sottile filo di un discorso da ubriachi, viene delineandosi una serie di frustrazioni continua che hanno fatto di George un « infognato nella facoltà di Storia » e di Martha una ubriaccona che ha paura del buio. A tratti quel sottile filo si spezza, e allora i protagonisti si abbandonano a incoerenti dialoghi, un po' camerateschi, un po' diffidenti e ostili. Come quando Nick confida a George di aver sposato sua moglie perché « era incinta... ma poi si è sgonfiata, puff, come un palloncino » o quando George, con aria complice, racconta di un suo amico che, da ragazzi, « chiese da bere un pinguino con ghiaccio... e l'anno seguente, in auto, per evitare un porco-spino, andò contro un albero, uccidendo suo padre ».

Ma il dissidio che guida le azioni e le parole di tutti i personaggi non può essere capito completamente che alla fine, mentre viene interrotto. Perché per tutto il film sfugge sempre, quando sembra di averla a portata di mano, la verità, che si identifica con l'esistenza del figlio. Quel figlio che George e Martha avevano voluto al punto da inventarlo, e che George fa morire nel momento in cui viene conosciuto da altri. Anche se può sembrare che lo faccia con cattiveria e per vendetta, si capisce, dopo, che era ora che questo segreto finisse, perché stava diventando troppo difficile la distinzione fra sogno e realtà. Quando finalmente si sa che il figlio non era che una finzione, è amaro vedere come i due genitori si accusano a vicenda di averlo reso infelice e di averlo allontanato da casa. Ed è allora che le due figure di George e Martha diventano più umane. In fondo, al di là di tutte le delusioni Martha ama George; lo confida a Nick: « c'è stato un solo uomo nella mia vita che mi ha fatto felice... dico George, mio marito, che è buono con me e che io insulto, che mi capisce e che io respingo » e anche George appare meno egoista. E questo

loro volersi bene si vede in una certa solidarietà contro gli ospiti, dopo che Martha ha sedotto Nick. L'unica che non riesce ad adeguarsi alle regole del gioco è Honey. Troppo ubriaca e sempre occupata a sentirsi male, ha solo pochi momenti di lucidità. E' così « svaporata » che fa quasi pena travolta com'è da una schermaglia difficile da seguire. Quando George gioca « a sfottare gli ospiti » e sta per rivelare le confidenze di Nick sul suo matrimonio, è la sola a voler ascoltare perché le « piacciono le storie familiari » e non ne avverte la pericolosità. Il suo isterismo si calma solo all'annuncio della morte del figlio; sente nel grido di Martha tanto disperato amore materno da urlare: « voglio un bambino! Voglio un figlio! » e sembra finalmente diventare consapevole. Pare di conoscerli da sempre questi quattro personaggi, eppure la loro vicenda si svolge nell'arco di una notte; ma arriviamo, attraverso il dialogo, a svelare i pensieri più intimi. Alla loro tragicità fa da sottofondo soltanto una canzonetta da bambini: Chi ha paura di Virginia Woolf, di Virginia Woolf, Virginia Woolf.

Adesso che sono giunta alla fine mi accorgo che ci sarebbero ancora tanti punti da mettere in rilievo, tante scene, frasi, atteggiamenti, da ricordare, ma è troppo difficile riuscire a esprimere tutte le sfumature di un'opera così complessa. Posso dirvi solo: andatela a vedere.

E. S. S. A.



Commissionaria

Alfa Romeo



VIA RIVA RENO, 65

TEL. 232498 - 266840

LA NOUVELLE VAGUE

di Mauro Mariani

La « nouvelle vague » non si può propriamente considerare un movimento cinematografico unitario perché i vari registi, che in qualche maniera ne hanno fatto parte, si sono serviti per le loro disparate tematiche di linguaggi cinematografici piuttosto dissimili. In realtà l'espressione « nouvelle vague » indica semplicemente un nuovo periodo del cinema francese che tende a distaccarsi da una parte dalla grande lezione dei maestri del cinema francese, dall'altra dai vecchi miti e dai vecchi divi, creandone tuttavia dei nuovi. Tra i più rappresentativi autori della « nouvelle vague » bisogna annoverare Jean-Luc Godard il quale crea con « *Fino all'ultimo respiro* » quello che si può considerare il manifesto di questa corrente. In esso la storia d'un ladro d'automobili che uccide un poliziotto e resta poi ucciso in un conflitto a fuoco con la polizia diviene pretesto per una ricerca stilistica di notevole interesse. Infatti la teoria dell'atto gratuito non ha niente di nuovo ed è stata ripresa da André Gide, e gli interrogativi angosciosi che i protagonisti si pongono appaiono spesso retorici e privi di una sincera adesione da parte dell'autore. Il fascino del film è dato, come dicevo, dallo stile: il taglio delle inquadrature appare nervoso, mentre la macchina da presa si sofferma su pochi particolari facendoli risaltare e creando sempre prospettive diverse. Ed è proprio nella ricerca stilistica che si può trovare il motivo unificatore della « nouvelle vague »: i vari registi che ne hanno fatto parte hanno tutti cercato un loro stile, in contrasto con quello più classicamente misurato del film francese degli anni '50.

La scarsa importanza della tematica è dimostrata anche dal fatto che Godard non molti anni dopo passava ad altro tema del film « *Alphaville* ». In esso appare l'esaltazione dell'uomo nel senso più vasto del termine: infatti i due campioni dell'umanità nei confronti della civiltà delle macchine e della scienza impersonata dagli abitanti di Alphaville sono da una parte il surrealismo ottimista di Eluard e dell'altra Lemmy Caution, l'eroe del giallo che usa la pistola, ma ha un cuore. E' facile avvertire in ciò una venatura di umorismo, un sostanziale disinteresse per la tematica trattata, che confermano le osservazioni precedentemente fatte. Tuttavia la ricerca stilistica appare accurata, la città del futuro, Alphaville, immersa nelle tenebre siderali e piena dei bagliori delle scritte luminose, viene descritta con la solita tecnica della ricerca del particolare, della scomposizione della sequenza nei suoi elementi e nel ripetersi, a volte ossessivo, degli stessi particolari (ad esempio l'equa-

zione massa-energia di Einstein). Comunque il film appare piuttosto mal riuscito proprio perché il gioco intellettuale che vizia buona parte della « nouvelle vague » appare qui troppo scoperto.

Le osservazioni finora fatte (prevalenza della ricerca stilistica sulla tematica, intellettualismo, volontà di rottura, di provocazione) appaiono valide anche per gli altri registi della « nouvelle vague », specialmente per quelli minori come Vadim e Malle, in cui i difetti si accentuano e i pregi sono poco evidenti. Molti di loro, come Malle in « *Viva Maria* » finiscono per dirigere divertissements, confermando la loro sostanziale incapacità di dire qualcosa di veramente nuovo. Tuttavia alcuni altri registi si sono mantenuti su un livello artistico accettabile, come Truffaut: egli direbbe alcuni films interessanti come « *I quattrocento colpi* » e « *Jules et Jim* ». Ultimamente inoltre è uscito il suo film, presentato alla Mostra di Venezia del 1966, « *Fahrenheit 451* », in cui la tematica affrontata e il modo stesso di affrontarla lo differenziano in parte dagli altri registi della « nouvelle vague ».

Il tema infatti è quello della cultura di massa e della conseguente civiltà delle immagini, da cui deriva la distruzione di tutti i libri, considerati apporti di turbamenti morali e di differenziazioni sociali. Lo svolgimento di questo argomento rivela in Truffaut un sostanziale amore per la cultura, ma altresì un modo ironico e finemente umoristico di affrontare le questioni, come si rivela nella scena finale degli uomini-libro (persone fuggite in una foresta e che hanno imparato a memoria alcuni libri per salvarli dalla distruzione), dove ironia e commozione si alternano e s'intrecciano. La ricerca stilistica appare di stampo più tradizionale rispetto ad altri films della « nouvelle vague » come quelli di Godard, giacché le immagini, in questo processo alla civiltà stessa delle immagini, appaiono strutturate con un certo rigore.

Ormai la « nouvelle vague », apparsa come movimento di rottura, ma privo di un sostanziale substrato culturale, sembra avere esaurito la sua funzione, superata in essa da altri più recenti movimenti: il solo Godard prosegue sulla strada iniziale, ma i suoi films vanno sempre più riducendosi a meccanismo intellettualistico, mentre gli altri registi appaiono ormai entrati nel filone della cinematografia di stampo tradizionale.

La pittura degli impressionisti

di Ottilde del Guercio

Il secolo decimonono è un'epoca di grandi rivolgimenti in ogni campo. Rivolgimenti politici, sociali, ideologici. Come per la letteratura, parallelamente alle prime conquiste democratiche, nel campo dell'arte si affermarono, talvolta in maniera euforica ed esaltata, con prepotente entusiasmo, le manifestazioni più rivoluzionarie. La polemica degli impressionisti contro l'arte tradizionale è certamente la più sconcertante di tutte. Gli esponenti di questo movimento reagiscono con consapevolezza e decisione alla visione intellettualistica e accademica della pittura dei secoli passati.

Già dall'inizio del secolo, personalità di artisti quali quella di Delacroix (« *Dans la nature tout est reflets* »), per esempio, o di Corot (« *... la vérité baignée dans l'impression que nous avons reçue...* ») avevano sentito il bisogno di fermare sulla tela quel che di indefinito e fuggevole che è l'essenza della natura che vive e si agita intorno a noi. Si tende poi sempre più da parte dei nuovi artisti ad apprezzare quanto di estemporaneo e di improvvisabile può contenere la pittura; si comincia a dipingere all'aria aperta, ripudiando l'atmosfera falsa e artificiale degli

studi. Dipingere l'aria! E' la grande aspirazione degli impressionisti.

Verso il 1860 un gruppo di giovani pittori (Manet, Monet, Sisley, Pissarro, Renoir, Cézanne, Gauguin) uniranno i loro sforzi, decisi a rompere definitivamente con la tradizione. Li colpivano, tra l'altro, il modo ardito di trattare i soggetti nelle stampe giapponesi recentemente diffuse in Francia e le esperienze della pittura di paesaggio in Inghilterra, soprattutto Turner, il quale, come è noto, affermava che « il sole è Dio ». Si stringono intorno a Manet, il più anziano, che, da realista che era, opera la sua conversione alle nuove idee e diventa il caposcuola del gruppo.

A buon diritto la critica ha ritenuto maggiormente rappresentativo del movimento e quasi l'incarnazione vivente della tendenza Claude Monet. La ricerca della rappresentazione della luce addirittura si esaspera in lui. I contorni spariscono, le figure si fanno evanescenti, tanto sottile è la resa della luce nei suoi infiniti ed instabili riflessi. E' lui che si cimenta di fronte allo stesso soggetto più e più volte di continuo, che mette insieme serie di dipinti sullo stesso motivo, affrontato nelle varie ore dello stesso giorno: pioppi, cattedrali, ninfee, distese di acqua, paesaggi di neve. La pennellata si fran-

tuma e si accanisce nell'inseguimento del provvisorio, del fuggitivo. Fino all'estremo, fino al limite della crisi.

Ed è proprio di fronte al pericolo di una realtà pittorica estenuata, resa inconsistente e vana, e di una sua progressiva smaterializzazione che Cézanne sente la necessità di ritornare a una concezione più classica. Ma si tratta di un classicismo consapevole e ricco, capace di aprire strade del tutto nuove.

Uniti all'inizio dalla comune volontà di una resa dei più sottili effetti di luce, al punto da adottare le stesse tecniche e dipingere in maniera del tutto simile, gli impressionisti rivelano poi ed affermano peculiari e spiccate personalità.

Degas si mostra indifferente a tutte le ricerche di atmosfera dei suoi compagni e si impegna invece in uno studio costante del movimento e del gesto, cercando in questo quell'elemento fuggitivo ed effimero che gli altri trovano nei riflessi della luce. Si giova in questo della sua straordinaria efficacia di disegnatore dal tratto sicuro.

Renoir, a sua volta, aggiunge di suo un generoso amore per la vita in nudi e ritratti ricchi di calore umano, in scene di una sensualità sana e gioiosa e di un intenso lirismo, riscontro unico nella pittura impressionistica e non solo in questa. Contemplando i suoi dipinti vien fatto di riportarsi con la mente, dati gli accostamenti di toni caldi, i colori vivi, le figure tondeggianti e carnose, al Tintoretto e, ancor più a ragione, alle floride opulenze di Rubens. Un mondo poetico tuttavia, quello di Renoir, familiare e cordiale. Sì, perché i temi dei suoi quadri appartengono per lo più alla vita di ogni giorno, quella della borghesia francese dell'ottocento, modesta e gaudente, di certe pagine di Balzac o Flaubert.

Ma nello stesso Impressionismo, quando ha raggiunto la sua piena stagione, risiede il germe della sua dissoluzione. Monet rappresenta l'apice dell'ascesa verso gli ideali della scuola, l'appagamento pieno delle aspirazioni e insieme il limite. Al di là, con quei mezzi, non è possibile andare. Sarà Cézanne a operare la soluzione della crisi nel senso di una visione orientata verso la ricerca dei volumi e, sotto il luminoso cielo di Provenza, Van Gogh raggiungerà, coll'impeto coloristico del suo divisionismo, un'inaspettata forza drammatica. E l'esempio di entrambi sarà fecondo nel futuro.

Lettere al Direttore

Due parole, signor direttore. Chiedo ospitalità non per me, ma per due povere donne che il giorno dei morti parlavano ad una fermata di autobus. Vestite di nero, come si conviene quel giorno, parlavano di morti e di guerra: la più giovane era di mezza età, la più anziana era una vecchietta già curva, ma con gli occhi di una strana fermezza; avevano fiori.

La vecchia: «Noi eravamo in campagna, al lavoro, ogni giorno, suonava l'allarme e correvamo per i campi».

«Io ero in città, rimasi a Bologna, mio marito faceva la guerra, ero sola con mio figlio».

«Ci dicevano: fermarsi sotto gli alberi, non vi prendono. Mio cognato era sotto un albero, lo presero in pieno, scavammo due giorni per ritrovarlo».

«Mio figlio fu preso in un coccchio, correva, lo presero al volo, l'allarme ci aveva sorpreso lontano da tutti i rifugi. Gliel'avevo ben detto, sta' qui — lui volle correre — Mi morì sotto gli occhi».

«Mio figlio invece morì con suo babbo, era l'ora di pranzo, ero andata a prender l'acqua giù al pozzo — Crollò la casa, ci rimasero sotto — Scavammo tre giorni, vennero in tanti, non c'era più nulla da fare».

«Ne vidi tanti, morire sotto le case crollate. In via Indipendenza, mi ricordo: pioveva, un bambino piangeva e chiamava suo babbo. Era vivo, e non si poteva scavare, crollava tutto il resto del palazzo. Tanti erano vivi, e morirono in quel modo».

«Mio cugino ne aveva sette, di figli, una femmina e sei maschi. In guerra morirono tutti».

Quando il conto dei morti sale e non sta più nelle dita, signor direttore, quando si parla di cifre e i morti perdono la loro umanità, sembra non faccia più differenza tra seicento, seimila, seimilioni di donne, di uomini, di giovani e vecchi. Il cuore dell'uomo ha ferite recenti, si chiamano Spa-

gna e Seconda Guerra Mondiale, Budapest, Vietnam, hanno nomi che si leggono e si dimenticano presto, di luoghi troppo lontani da noi, perché possiamo pensarvi della gente come noi, che ama e soffre. Anche là vi sono donne che piangono e uomini che non tornano: cinquemila anni di storia non hanno cambiato la guerra.

Perché è inutile addurre scuse come interessi politici, giochi di potenze, necessità storiche: esclusi i casi in cui ci si ribella a un oppressore, la guerra è essenzialmente uno sfogo di istinti.

Sfogatati gli istinti tutto ritorna normale, per chi rimane. Ma i morti parlano, ci accusano ogni giorno. La guerra, una volta finita, rimane solo nei pianti delle donne, che amano ricordare, crea un vuoto nella memoria degli uomini, che vogliono dimenticare. Non si può dimenticare, bisogna riscoprire e lacerare ogni volta le ferite rimarginate: i morti ci accusano; la guerra è lontana, in paesi con altra gente e con altri costumi, ma chi ci assicura che non tornerà da noi?

Non possiamo quindi dimenticarla, non possiamo dire: è lontana, ho già avuto la mia.

L'uomo deve fare qualcosa: ogni mezzo è buono per impedire la guerra, questo deve essere il punto d'onore, il dovere morale, lo sprone di tutti i giovani.

Chi non è contro la guerra, è con la guerra: chi la giustifica non sa cosa vuol dire: chi è contro la guerra deve agire, parlare, tentare tutto per la sua causa. Ogni occasione mancata potrebbe essere un rimorso cocente, domani; ogni rinuncia a dire la nostra sarà un'intesa, un tradimento.

La recente storia dovrebbe avercelo insegnato; bisogna agire presto, e non attendere che il serpente divenga un mostro immane.

Questo, perché i giovani sappiano.

Grazie, signor direttore, della ospitalità.

C.D.

LIBRERIA

Paccagnella

Piazza Cavour 5c - Tel. 224874

Libreria Scolastica - Giuridica
Scientifica e varia - Abbonamenti
a periodici italiani ed esteri

Farnesina sport

Via S. Simone 2-a (ang. via Oberdan)

Tel. 22.37.75 - BOLOGNA

A PREZZI ECCEZIONALI
tutto per gli sports
INVERNALI

Attività di OR

di Maurizio Zamboni

In un Istituto come il Galvani in cui la conoscenza dei problemi del movimento studentesco, non è mai stata portata al livello di base, ma nel migliore dei casi detti problemi sono discussi nell'ambito di una ristretta élite, considero necessario premettere a questa auspicata e speriamo in futuro costante iniziativa tesa alla loro diffusione un breve discorso sulle condizioni degli studenti nella nostra scuola.

Noi tutti conosciamo le posizioni di generica avversione dello studente nel riguardo della scuola e non mi riferisco evidentemente alla più che naturale paura di prendere una insufficienza in qualche materia. Lo studente infatti dall'inizio del suo corso di studi fino alla laurea sente instintivamente che nella scuola (almeno in questo tipo di scuola) non può essere sinceramente e completamente se stesso, che non può cioè esplicitare del tutto la sua personalità: nella scuola l'individuo perde la sua indipendenza, è soggetto a regole alle quali non può in alcun modo sottrarsi, che non conosce appieno e di cui soprattutto nessuno s'incarica di fargli conoscere le ragioni, neppure quando si sveglia dal letargo del qualunquismo. Una di queste leggi, che è in fondo uno dei nodi cruciali attorno a cui si battono tutte le forze democraticamente impegnate sui problemi scolastici, è quella che regola il rapporto discente-docente. Tutti sappiamo che varcata la porta dell'Istituto lo studente è sotto il controllo assoluto delle autorità scolastiche (professori, presidi, ecc.) che a volontà possono impedirgli di dire o fare tutto ciò che non le soddisfa; e d'altra parte la scelta dei metodi didattici, dei programmi trimestrali e annuali, dei libri di testo sono a completa discrezione del corpo docente; sembra il caso di dire con le vecchie tavole « contra discentes aeterna autoritas ».

Da quanto detto è evidente che lo studente può essere emesso dalla scuola nella condizione di pensare con la testa del professore o perchè questa è la migliore maniera di « rendere », anche se è vero che molti professori teoricamente sconsigliano questo metodo, o perchè deve studiare su testi con lezioni che valgono a conferirgli un determinato habitus mentis, e per molte altre ragioni. E non pensiamo per questo che la condizione del ragazzo nella scuola dipenda da fattori soggettivi, che possono essere la simpatia o la antipatia « la bontà o la cattiveria » di questo o di quel professore, perchè anche nel migliore dei casi è facile osservare come la situazione dello studente, seppure migliorata e levigata, nei suoi aspetti più angolosi e immediati, non ne risulta tendenzialmente modificata. Quello che dobbiamo rivendicare, quindi non è la paternalistica benevolenza

dei proessori (che pure deve essere uno dei nostri obiettivi), ma una seria e profonda ristrutturazione della scuola.

E' logico che lo studente, di fronte a questo atteggiamento assolutistico dell'ordinamento scolastico, senta la scuola come un'imposizione e che, primo, perda facilmente ogni interesse ad essa, salvo quello immediato e obbligato del sei; secondo, che vi si ribelli inconsciamente o coscientemente. Innumerevoli volte abbiamo sentito attribuire questa perdita di interesse verso le materie scolastiche alla pigrizia delle nuove generazioni che non conoscono la loro fortuna e l'entità dei loro vantaggi nei confronti di mamma e papà, che non sono abituati a lottare eccetera. Non occorre ripetere quanto sia affrettato e superficiale questo giudizio: occorre invece ribadire che dietro questo fenomeno si cela il ruolo puramente passivo che lo studente è costretto ad assumere, mentre noi sappiamo che l'attenzione, l'interesse è un atteggiamento profondamente attivo e che appunto per questo presuppone di poter incidere, in questa sua attività, su qualcosa, nel caso la propria formazione umana, che come abbiamo già visto gli è invece sottratta. D'altro canto l'individuo, qualsiasi individuo, trovandosi nella condizione di essere spersonalizzato, non può non reagire in senso negativo nei confronti di questo processo. Abbiamo di conseguenza chi nella reazione più immediata e inconsapevole pensa di caratterizzarsi sottraendosi in parte al dominio della autorità scolastica disertando le lezioni ovvero non dando loro peso; abbiamo invece chi più o meno cosciente di questo pericoloso tentativo di alienazione si pone in posizione di contestazione ad essa presentando una critica e serie proposte alternative.

Si viene di conseguenza a stabilire un innaturale e controproducente rapporto tra le due essenziali componenti della scuola: un rapporto che non dovrebbe esistere per permettere un effettivo sviluppo della cultura e della personalità di ambedue le componenti. Se è vero infatti che lo studente è limitato e oppresso nei modi che abbiamo ora visto, tuttavia non dobbiamo pensare che la situazione del professore dipenda esclusivamente da

lui stesso: anzi all'insegnante è assegnato un posto che non può abbandonare, gli sono imposti compiti che non può rifiutare, gli è data una formazione tesa a mantenere e stabilire una determinata mentalità. E' evidente quindi che è erronea l'illusione di molti insegnanti di potere esplicitare completamente la loro personalità all'interno della scuola attuale: essi non stabiliscono le leggi che fissano i loro rapporti, nemmeno quelli coi discenti: le subiscono. Al limite quindi avremo una coincidenza di interessi fra corpo insegnante e masse studentesche, da cui risulta chiaro che una delle direttive principali degli sforzi di queste ultime per emancipare se stesse nel loro ambiente di lavoro è di ricercare un'intesa, un'alleanza col primo.

Altra componente essenziale della catastrofica condizione dello studente nella scuola è lo stato di completo isolamento cui egli è costretto. Costatiamo ancora una volta, sull'esempio delle più avanzate scuole del mondo, l'importanza didattica e formativa dello studio di gruppo. Questo tipo di studio sviluppa naturalmente in coloro che lo praticano un atteggiamento critico nei confronti dei problemi affrontati, continuamente alimentato dallo scontro e dalla confluenza di posizioni diverse di diverse correnti di pensiero. Al contrario nella scuola italiana nulla è fatto per incoraggiare simili iniziative, ma anzi si dà grande impulso e si tiene in somma considerazione lo studio individuale che facilmente porta al rinchiudersi del ragazzo in se stesso. E' da questa condizione, da questo travaglio che è nata la idea del Consiglio d'Istituto. In altre parole ciò che non poteva o non voleva dare la scuola veniva ricercato all'esterno delle sue strutture ufficiali.

Vorrei aggiungere come comunicazione della Commissione della cultura alcune parole, anche a giustificazione di quello che può sembrare un grave vizio di impostazione di quest'articolo. E' spontaneo notare come qui non si accenni quasi neppure a una critica delle strutture della nostra scuola in rapporto alla società, ma questo trova giustificazione nel fatto che questo articolo vorrebbe essere un'introduzione a questi problemi, che vorrebbe cioè sensibilizzare la massa studentesca più che non esaurire i problemi stessi. Semmai questo è compito della conferenza che la Commissione cultura ha intenzione di organizzare prossimamente sulla riforma della scuola.

GIOIELLERIA - OROLOGERIA - ARGENTERIA

R. Cornia & Figli

PRODUZIONE PROPRIA

BOLOGNA - Via Rizzoli, 28 - Telef. 22.79.91

Sconto per gli studenti del Galvani - 10%